3 1761 04945070 3

MOSCARDINO.

ENRICO PEA

MOSCARDINO

325799
4
36
1.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1922

Secondo migliaio.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Milano, Tip. Treves.

MOSCARDINO

Appena rimasta vedova, la signora Pellegrina si vestì con abiti di seta nera, orlò di nero le camicie da notte, abbassò le cortine delle finestre, accese una lucerna sul canterale.

La signora Pellegrina era di grande casato, ed aveva ereditato anche il patrimonio di due sorelle monache morte presto.

Ma quel marito suo, inadatto a governare il timone della casa,

aveva ridotto a poco i beni suoi e quelli della moglie.

Il marito della signora Pellegrina era medico onorario della confraternita della Misericordia, e camarlingo della chiesa di San Lorenzo; e per questo ebbe un bel funerale.

La signora Pellegrina non parve nemmeno addolorata della morte del marito; anzi disse:

« Beato te, beato te. »

Poi chiamò i suoi tre figli, e chiamò anche Cleofe, la serva montanara, perchè testimoniasse:

« Ora siete uomini tutti e tre.

— I vostri genitori non ci sono più.

— Dividetevi quello che c'è rimasto.

— I vestiti che ho in dosso sono pagati.

— Non mi rimproverate se vesto di seta. »

E poi dimenticò di parlare, come se fosse diventata mutola.

Mio nonno era il più piccolo dei tre figli della signora Pellegrina.

Il mezzano si chiamava Lorenzo, perchè San Lorenzo è il patrono del nostro paese, ed anche perchè, proprio nell'anno della nascita di questo Lorenzo, il dottore suo padre era stato eletto camarlingo di quella chiesa.

Da piccolo, questo fratello mezzano aveva molto sofferto. A cinque anni andò ritto da sè. Era un po' balbuziente e faceva dei

discorsi così strambi che si sarebbe creduto un raccontatore di fole.

Suo padre lo aveva destinato prete; e anche per questo il nome di Lorenzo: San Lorenzo, patrono del paese e titolare di quella bella chiesa coi gradini di marmo, coi sedili appoggiati esternamente al muro che guarda il fiume, dove batte il sole d'inverno, addosso a quei poveri vecchi che sembrano ripararlo tutto sulle spalle curve.

Dico di quei vecchietti, che stanno in fila come confinati, col bastone stretto fra le ginocchia, e borbottano senza muoversi per non far vento con le loro magre persone.

Il mezzogiorno mette loro lo scompiglio addosso; si portano via il sole che hanno preso, e

camminano svelti, perchè le ombre delle acace insidiano la vecchiaia.

Quelle acace, che sono state piantate davanti all'istituto dei vecchi, fanno ombra anche l'inverno: e ogni inverno di più rubano il sole dei vecchi.

Non ricordo il nome del fratello maggiore, ma so che aveva paura del sangue, era taciturno e brutto. Sempre si guardava nella spera. Per nulla si spaventava e piangeva.

In una casa come questa, non era facile che una donna di servizio vi restasse molto.

Il dottore e la signora Pellegrina si alzavano all'alba per la prima messa e per la comunione, e la serva doveva ricordare alla signora che non le entrasse l'acqua in bocca mentre si lavava, e al dottore doveva porgere lo scialle bigio che si metteva, a mantellina, sulle spalle.

E se i figli avevano fatto qualche birbonata, lo doveva dir loro dopo la messa, specie se le birbonate dei figli fossero state di carattere delicato.

Il Taciturno prendeva il caffè a letto, e guardava la serva di sotto in su, con gli occhi fissi,

coi ginocchi che gli toccavano il petto, con quel viso lungo a cavallo, con la barba quasi mai rasa.

La serva si accostava con un senso di paura e di schifo; e quello seguitava a tenere le mani sotto le coperte, come se davanti a lui non vi fosse stata una donna con una tazza in mano, che gli diceva: « Si sbrighi, signor padrone. » Quello poi, a suo comodo, tirava fuori una mano sola, pelosa come quella di uno scimmiotto.

L'Abate gironzolava tutto il giorno per la casa, con le mani nelle tasche della toga; e la serva aveva l'incarico di ammonnire l'Abate:

« Don Lorenzo, si levi le mani di tasca. » E don Lorenzo rideva a tattarillo. Andava in cucina, scoperchiava le pentole con quelle manacce che aveva tenuto in tasca fino allora.

La sera, quando l'Abate era a letto, la serva doveva cucire le fodere delle tasche alla toga dell'Abate.

Mio nonno non voleva sentire il tic-tac degli zoccoli in alcune ore della giornata; e la serva in quelle ore doveva camminare in puntali. E gli dava noia di veder sempre quell'ombra dell'Abate in su e in giù per la casa.

Ogni tanto lo rincorreva, l'acciuffava per i capegli lunghi, e gli

strappava i capegli nel centro della nuca: «Tanto, ti ci ha a venir la chierica in questo punto!»

Si prendeva anche col Taciturno, ma più raramente.

E percoteva anche la serva. Quando era preso dalle furie, era un demonio; metteva a soqquadro la casa, strappava coi denti le coperte dei letti, e, se, per paura, i famigliari lo rinchiudevano in una stanza, si precipitava dalla finestra. Così le serve in questa casa andavano e venivano coi mestrui addosso.

Cleofe, l'ultima serva, era arrivata dai monti, con il fagotto della sua roba in capo, e le aveva aperto la porta mio nonno: « Buon giorno, signoria. » Con tanta grazia aveva detto quel « buon giorno, signoria », che mio nonno si era turbato; ed anche Cleofe era diventata più rossa.

Mio nonno l'ascoltò dalla sua stanza camminare con quegli zoccoletti montanari, e gli sembrò che quel trac-trac fosse un motivo di vita, nella monotonia di quella casa.

Cleofe era venuta dal monte di Terrinca, che è proverbiale per la bellezza delle sue donne. Le donne di Terrinca hanno le gambe lunghe e hanno la vita quadra come le spalle. Sono asciutte, hanno il viso un po' lungo, forse più lungo perchè portano i capegli divisi in due, accercinati dietro i goffi sulle orecchie. E la carnagione hanno bianca bianca, forse perchè si nutriscono di latte e di farina. E hanno i denti sani, le labbra grosse come quelle dei bimbi, e gli occhi come la scorza delle castagne hanno scuri.

Portano in capo la cesta e camminano facendo i passi lunghi come gli uomini; e quando ridono gli s'infossano le gote. Cleofe era così: pareva che su quel

viso chiaro non fosse mai passata l'ombra, e che quegli occhi non avessero mai pianto.

Ma come poteva dormire quando sentiva qualcheduno camminare in puntali nel corridoio e sospirare forte vicino alla sua porta?

E come avrebbe potuto star molto così con l'anima in pena, sempre col cuore in tumulto e il singhiozzar alla gola?

Essa, povera creatura dei monti, sentiva che non era per Lei quell'amore così alto, e lo sfuggiva e voleva esser dura, e non sapeva più muovere i passi quando lui la guardava: « Me ne andrò, me ne

andrò. » Passava un altro giorno; e il volto di mio nonno, imperioso come quello di un comandante, era là, a dire: « Non potrai andare più mai! »

E adesso mio nonno soffriva che Cleofe entrasse in camera del Taciturno e che l'Abate tenesse le mani in tasca davanti a lei: « Don Lorenzo, si levi le mani di tasca »; e diventava rossa nel dirlo quando c'era mio nonno, e mio nonno se ne accorgeva e tremava: « Ti spennerò come un cappone morto! »; e lo avrebbe ammazzato, senza l'intervento di Cleofe che lo calmava battendogli

dolcemente il palmo della mano sulla gota.

Adesso mio nonno era preso da folle passione, e Cleofe non poteva più sopportare i suoi occhi senza cambiare colore.

« Cleofe, mi vuoi bene? »

Per quella notte non vi furono altre parole nella casa.

Eppure tutti riudirono il rantolo della morte che avevano udito pochi giorni prima, quando il dottore si aggravò così tanto all'improvviso che manco potette essere confessato.

E le stanze si popolarono di fantasmi come in quella notte,

quando il morto non fu più in casa, che ad ogni aprir di uscio sembrava di vederlo apparire, ed ogni tanto un lamento vagava nella stanza come una voce che uscisse dal purgatorio.

E adesso la signora Pellegrina terrorizzata come in quella notte: ora che aveva udito sgangherarsi l'uscio nella stanza di Cleofe, spippolò la corona del rosario nel letto, e stette tremando in ascolto se l'anima di Lui, ritornando, avesse chiesto del bene per l'anima in pena nel purgatorio.

Il Taciturno stette con gli occhi spalancati tutta la notte, con i

ginocchi sul petto, in una visione di sangue.

Rivedeva la guerra del quarantotto, gli eserciti austriaci in marcia sulle nostre città, alta marea di fuoco, boschi in cammino, donne sventrate, bimbi pesti sul fango dai cavalli calzati dei barbari, e un assordar di ferri.

Favole mostruose raccontate da mio nonno al ritorno.

E lo rivedeva vestito da soldato, questo mio nonno, di diciassett'anni, che aveva piantato l'albero della libertà sulla piazza del paese, che era fuggito di casa, che si era avventurato per il mondo, che aveva guadato i fiumi, resistito alle marcie, ucciso i nemici, piantando loro la baionetta nel petto.

Questo mio nonno che una vol-

ta avea rovesciato dal cataletto un austriaco morto per dormir lui nella bara.

Questo mio nonno che faceva tremare, tremare la casa, che farà questa notte della serva, della madre, del Taciturno, e del prete?

L'Abate andò su e giù per il corridoio.... E poi si fermò alla porta di Cleofe e vi rimase confinato come un'ombra, con le mani in tasca, con la testa fra la porta e lo stipite....

Le donne di Terrinca vanno a letto nude come le ha fatte Iddio. E le finestre alle case del nostro paese non hanno persiane, e le stanze sono chiare, la notte.

Don Lorenzo la vide nuda, morta sul letto, bianca bianca, con le gambe lunghe. E mio nonno gli parve un mostro, accoccolato sul ventre di lei, che la guardasse negli occhi.

E stette, finche la morta si fu riavuta.

Malaugurato testimone della procreazione di mia madre.

« Cleofe, mi vuoi bene? »

« E Lù? »

Rispose timidamente Cleofe, quasi domandasse a se stessa: « E Lui mi vorrà bene? »

Questo, dopo che si fu riavuta dallo spavento, e non aveva gridato, tanto sentiva che era inutile resistere, ed, anche avesse

voluto, non avrebbe trovato la forza per farlo. L'amore le avea fiaccate le braccia e resa inutile la possanza di quel corpo robusto: affannava fino a non aver più respiro e non poteva muoversi per negare.

Cleofe si trovò fra le braccia di mio nonno, similmente all'uccello che va volontario in bocca del serpente incantatore, e non vorrebbe e piange, ma ha perso la memoria e non si ricorda più di aver l'ali.

« Cleofe, mi vuoi bene? »

« E Lù? »

E Lui adesso era calmo, la guardava fisso in quegli occhi color macubino, e le teneva la testa ferma ferma, con le due mani sulle gote brucenti, e sentiva martellare le tempie di Cleofe nei

polpastrelli delle dita, e sentiva l'alito caldo uscire da quella bocca contratta dalla violenza delle sue mani.

E Cleofe avea negli orecchi il brontolìo burrascoso del mare, che il vento porta seco l'inverno, talvolta, sulle cime degli alberi che stanno abbada della casa.

Nel cortile della casa c'era il pozzo coi ferri arricciolati in cima, col parapetto di pietra verde, con la corda accercinata a un gancio, e con la pozzaiola a doghe cerchiata e ferrata a caldo, come le ruote da carretta.

Il pozzo era fondo cento braccia. Paese arrampicato sul monte, pozzo scavato nell'argilla e nella roccia stretto e maldritto, e giù giù, fra le crepe, ciuffotti d'ortica e di vetriolo.

Quando tiravan su l'acqua, la carrucola cigolava: Chiò, chiò, le gocce della pozzaiola che ve-

niva su a sbalzi, con l'eco di questo chioccolìo.

Il Taciturno si turava le orecchie perchè il ghi ghi della carrucola gli faceva alleghire i denti, come l'agro del limone e come quando sentiva strusciare con la pomice il marmo dell'acquaio.

Ma poichè adesso aveva domicilio in cortile e la curiosità di guardare nel pozzo lo tentava, per quel chioccolìo chiaro come i tocchi di una campanella martellata dagli spiriti sotto terra, così piano piano, prima con un orecchio e poi con due, potè udire il cigolar della carrucola senza sentirsi la pelle d'oca addosso.

Guardò nel pozzo tremando, ma non vide che buio; nemmeno l'acqua vide, che gli spiriti

l'avevan coperta con un mantello di piombo color delle nuvole che passavano adesso nel cielo.

Il Taciturno s'immaginava di vedere un fiume gorgogliare in fondo al pozzo e di udire il frastuono che fanno le gore quando spingono le ruote motrici delle segherie.

E non vide che una lastra di piombo, e non udì che l'eco della sua voce vagare e perdersi nell'abisso.

Poi, quando fu più ardito, saettò con le pietre il fondo del pozzo e vide i cerchi tremolare nell'acqua, e vide la sua fisionomia come sbigottita riflettere, in un vortice, in una matassa di onde, sommergere, deformarsi e ricomporsi, man mano che gli spiriti

raffrenavano l'acqua con i loro mantelli di piombo.

Cominciò a prendere i pasti sul parapetto di pietra verde, occhieggiando nell'abisso uno sciamar di ombre ammatassate come le nuvole, ma più piccoline, perchè dentro era un baffardello nano aggomitolato per meglio dissimularsi.

E cominciò a dipanare intorno al gancio ed alla pozzaiola le cento braccia di corda flessibile e tezza come un filo d'acciaio.

Il Taciturno faceva una matassa regolare, unita e tonda come i cerchi nell'acqua del pozzo, ed ogni tanto sorrideva.

Imparava allora a sorridere.

L'Abate preferiva gironzolare sotto gli aranci che erano anche nel cortile, allineati in fondo, e potati bassi perchè le rame non andassero al di là del muro.

E, se guardava nel pozzo, gli pigliava il capogiro e gli si empivano gli occhi di girandole, come quando li chiudeva davanti al sole per avere nelle luminelle tante lucciole di tanti colori.

Anche nel cortile erano dei pilastri su cui avevano posto i vecchi le conche rotte di Montelupo, rattoppate dal concìno

con fil di ferro e con grappette ingessate, tanto che tenevan bene la terra ora come un giorno aveano tenuto bene i panni inconcati.

Le vecchie conche di Montelupo, coi due mascheroni: « Chi si somiglia si piglia » e l'altra « Iddio fa le persone eppoi l'appaia », ora avevano terra grassa, e c'eran cresciuti i gerani e le margherite in mezzo, perchè fanno il fusto a alberetto e, giro giro, fiori cicchini che non andavano al di là dell'orlo. E il Taciturno tirava su l'acqua dal pozzo e l'Abate la portava nelle vecchie conche di Montelupo.

Ora le conche erano tinte, per nascondere la vecchiezza, le crepe, e i nasi smoccolati dei mascheroni, con quel cinabrese che ci tingono di rosso i mattonati delle

stanze da letto: così, dopo che l'Abate aveva annegato i fiori cicchini che non arrivavano all'orlo, intorno alle conche c'era una corona di sangue.

Il Taciturno non si accostava alle conche per la paura di quel sangue sparso per terra, e l'Abate non guardava nel pozzo, per via del capogiro.

Questa la loro occupazione, perchè in casa oramai era impossibile restarci.

Mio nonno sorvegliava gli occhi del Taciturno e le mani dell'Abate sempre in armeggìo negli spacchi della toga senza fondali.

Bastava un'occhiata di sottèc-

che del Taciturno a Cleofe perchè il desinare andasse all'aria.

Il Taciturno si barricava in camera e l'Abate non aveva più peli al posto della chierica già doppia di quella dei preti ordinati, e Cleofe non poteva calmare mio nonno, chè le dolcezze di lei anzi lo inasprivano maggiormente e lo rendevano folle di gelosia.

« Vostro fratello vi ammazzerà qualche volta. » E il Taciturno chiudeva gli occhi e rivedeva mio nonno vestito da soldato, e le pupille gli luccicavano di rosso.

E quella donna insinuava la sua voce dolciastra, tremolante

quasi di compassione, quasi il pianto era in quelle parole premurose.

Il Taciturno adesso non aveva carezze materne. Sempre la minaccia alla gola, per un'occhiata d'affetto, entrare in casa come ladro, essere sorpreso come ladro, fuggire, barricarsi per non essere spellato vivo.

E quella donna che veniva al pozzo ora, così di frequente, lo sapeva? Lo sapeva e temeva per la sua prossima fine? Quella donna era forse quell'angelo custode che lo proteggeva bambino? Ed ecco che si sentiva preso da un sentimento grande, che non poteva esprimere che ad occhi chiusi, piangendo. « Vostro fratello vi ammazzerà qualche volta. »

E il Taciturno chiudeva gli occhi: « E voi, Don Lorenzo, ve ne ricordate di vostra madre, quand'era in sè? Allora nimo vi torceva un capello! »

E Don Lorenzo rideva a tattarillo, come davanti a Cleofe.

Il Taciturno tirava su l'acqua dal pozzo, a quella donna che gli stava vicina con i fianchi, che voleva aiutarlo.

E, quando la pozzaiola era a portata di mano, quella donna si sporgeva al parapetto per prenderla e comprimeva ilventre sulla pietra verde, sì che i fianchi apparivano sostenitori di due an-

tenne come le armature di legno che reggono i ponti del paese. E il seno di lei spiombava quasi fuoruscito dalla camicia di tela inguainata al collo come la tunica della Madonna.

E il Taciturno guardava le tacche di semola sul bianco di quelle puppere che gli stavano adesso così vicine al viso da distinguere il batticuore.

E se la gota di quella donna sfiorava nella mano del Taciturno, egli chiudeva gli occhi come preso da spavento, e se l'odor di spigo, slargate le pieghe della camicia inguainata dal peso delle mammelle, saliva alle nari del Taciturno, egli chiudeva gli occhi e restava sbigottito, con le gambe fiaccate, come quelli che hanno addosso la malaria.

Ecco, restarono penzoloni al parapetto del pozzo tutti e due come in abbandono.

E il capo peso del Taciturno, attirato dall'abisso, si accercinava laggiù in fondo fra le ombre dei baffardelli, che pigliavano quella testa per i capegli irsuti e la battevano contro il viso riflesso di quella donna, sì che le due immagini si confondevano, si accavallavano, cozzandosi come per fondersi assieme.

E adesso che quella donna gli teneva la bocca sull'orecchio e gli diceva parole nuove, la ver-

tigine era nell'anima del Taciturno, come nelle crespe dell'acqua.

Il Taciturno restò fermo a un tratto con gli occhi chiusi, sentì la bocca di quella donna staccarsi dall'orecchio e ammignattarglisi sul collo: Cerchio di fuoco: marcatura che resterà!

Ma a Cleofe, che era venuta dai monti di Terrinca col volto di latte e sangue, ora le si erano cerchiati quei grandi occhi di nero, e quel chiaro viso sereno era un ombrone di cera.

Delle macchie cupe, segno di gravidanza, non erano punto sparite ora che avea partorito.

la bocca non aveva più fresca. Le labbra le si erano assottigliate.

Solamente gli occhi sembravano più grandi.

E forse pensava fra sè: « Se avessi sposato un pastore delle mie montagne, ora sarei contenta. »

E piangeva a giornate, lamentandosi di non aver atte assai, come le donne del suo paese, che hanno tanto latte che perfino lo fanno poppare agli agnelli.

Se avesse sposato un pastore, avrebbe avuta la sua libertà, tanto latte, tanti figli, e tanto cielo e tanta voglia di cantare....

E adesso invece avea paura dell'uomo che le era marito in quella casa di ombre.

« Perchè ti guardi allo specchio? »

« Ti sei pettinata per esser più bella? »

« Per chi vuoi esser più bella? »

E se qualcuno passava nella via, e se qualcuno stava alla finestra delle case vicine, e se qualcuno bussava all'uscio per pa-

gherie o imbasciate, erano tuffi di sangue!

Tutto dava sospetto all'anima irrequieta di mio nonno.

E Cleofe non rispondeva nulla: obbediva: guardava impaurita.

Lo sguardo sospettoso di Cleofe era diventato come quello irrequieto e sospettoso di mio nonno.

Voleva che non si lavasse, perchè fosse più brutta, che tenesse spettinati i capegli, che portasse abiti montanari di vecchia fattura e di grigia lanetta, zoccoli a bifolca, grembiule di percalle, fisciù incrociato sul petto.

Che si vestisse male, che si vestisse a vecchia, perchè non desse nell'occhio a nessuno.

E intanto mio nonno anche così la vedeva più bella, troppo bella.

Era la maestà della sua persona che non si poteva sopprimere con la goffaggine di abiti centenari.

Togliendo a quella creatura l'esteriore grazia degli abiti moderni, traluceva quasi la sua bellezza per gioco: quasi per sogno, come fanciulla d'altri tempi.

Qualche volta voleva darsi ragione e si torturava; allora l'aiutava a vestirsi bene.

L'abito nuovo di seta cangiante, col pettorale bianco, con la trina bassa intorno al collo.

Voleva si mettesse la collana a

pippoli d'oro con la croce, e che si facesse le trecce accercinate sulla gota e l'orecchio, come quando apparve dai monti.

Poi la guardava andare, e stava lontano, fissando tutta assieme quella visione, come qualcosa che non fosse più suo.

E voleva s'affacciasse al balcone, perchè il sole giocasse col suo vestito, perchè i pippoli d'oro si facessero vivi, perchè il viso di lei tornasse di latte e sangue....

E si sforzava per essere indifferente, davanti alla serenità di quella Madonna di cera, balzata d'improvviso fra i raggi di Dio, sul balcone delle sua casa.

Ma se passava qualcuno e si voltava all'insù, ma se appariva un'ombra alla finestra della casa vicina, allora l'incantesimo era rotto, il suo essere scosso da fremiti; ritornava la belva gelosa con tutti gl'istinti: Chiudeva la finestra perchè il sole non fosse più benigno, le toglieva Cristo dal collo, calpestava i pippoli d'oro e, l'abito di seta cangiante, a brandelli glielo strappava coi denti, da dosso.

Cleofe si ammalò di più.
Venne il medico in casa; e una

terribile lotta sosteneva mio nonno entro di sè, si che tutto lo ardeva e, sebbene celasse il suo struggimento, pure dagli occhi traluceva qualcosa di pauroso.

E Cleofe voleva guarire.

La presenza del medico in casa era fonte di un nuovo dolore e accumolava nell'anima di mio nonno, a stilla a stilla, un torbido tormento che Cleofe presentiva con terrore.

Il medico le aveva guardato il petto, palpato il ventre, ascoltate le spalle e martellato, da tutte le parti, quel corpo bianco.

E Cleofe sentiva che si sarebbe scompigliata la mente di mio nonno.

Voleva guarire; e il cuore le batteva così forte, le tremavano le gambe, ed ogni tanto sentiva

vampate sul viso. E voleva guarire ad ogni costo.

Si alzò prima del tempo. Era settembre avanzato, mese nostalgico a Cleofe, chè ai monti cominciavan le faccende: Preparare i ciocchi per il metato, che ha da fumar presto quest'anno che non è piovuto in estate.

Le castagne cominciano a granire dentro il cardo, il cimolo della nuova buttata non lo ha oltrepassato, il cardo è ingrossato e il polpo se l'è preso tutto la castagna: Il metato fumerà presto quest'anno....

Si affacciò alla finestra: C'era la pergola con l'uva matura penzoloni ai tralicci. La pergola spampinata coi tiranti di fil di ferro, coi trasti e i correnti ancora ramati.

E i tralci morti cedevano al peso delle rappe, e in alto i polloni senza legatura con gli occhi chiusi....

Un settembre già freddo, sebbene ventilato dallo scirocco. Nel cielo qualche toppetta rossa: Pecorella di pioggia, al pascolo in una prateria senza erba.

Cielo sereno senza luccichio, che metteva un grigio alidore nelle stanze e una gran voglia di chiudere gli occhi.

Mio nonno la sorresse al parapetto; ed ella guardò nel cor-

tile, guardò lontano il trotto delle nuvole verso i monti.

Ed i fiori quadrati degli aranci che avevano odorato in primavera s'erano trasformati adesso in palle nere fra le foglie più chiare.

Nelle conche di Montelupo annegati i fiori cicchini, traboccata l'acqua dall'orlo, s'era tinta a terra di cinabrese.

Mio nonno la trasse dal parapetto a sè, le pose le palme sulle spalle, le strisciò le mani, tezze lungo le braccia, sui fianchi, sulle gambe, fino ai piedi; e poi cominciò a lamentarsi: « Cleofe, sei troppo bella, sei la cagione della mia follia! La mia disperazione per tutta la vita! Cleofe, non avrò pace, non avrò pace finchè tu viva, finchè io viva!... Cleofe, è bene morire! È bene morire! »

Cleofe ripetè come eco l'ultima parola: « Morire! » e si voltò di là a cercare con gli occhi la creatura nella culla che, svegliata dagli urli, sgambettava e piangeva: « Morire! » E mio nonno ha in mano un coltello: « Cleofe, non ti posso uccidere! » E cade Lui, con il ventre squarciato.

La prima a comparire sull'uscio fu quella donna che aveva baciato il Taciturno al pozzo.

E poi vennero i medici, misero a mio nonno delle cingelle di forza, e gli cucirono il ventre....

Ma è fuori di sè e non si avvede che lo portano via dalla sua casa.

Quando Sabina, la donna che avea baciato il Taciturno al pozzo, entrò in casa, e vide mio nonno sventrato dibattersi per terra, corse a chiamare il suo padrone Don Pietro Galanti che stava a uscio a uscio con due porte d'entrata, una sulla via pianellata e l'altra nel cortile per via del pozzo. E l'abate Don Lorenzo andò dietro a Sabina, saltellando per raggiungerla. Salì con lei le scale di Don Pietro Galanti, e intanto che Sabina sollecitava il prete, Don Lorenzo cercava il crocifisso d'argento, la stola e il roccetto, la cassetta con le cose divine riposta in un armadietto sul pianerottolo.

Altre volte era corso al capezzale dei moribondi con Don Pietro Galanti; e quelle erano le cose necessarie in simili casi.

Poi si avviò dietro la tonaca di Don Galanti, aiutandolo a sbrigare quell'ufficio come se si trattasse di una normale faccenda per nulla spaventevole, benchè lo sventrato fosse suo fratello.

Don Lorenzo si fermò davanti a Cleofe, rise, la guardò lungamente, con le mani negli spacchi della toga, con tranquillità, giacchè lo sventrato, fra le mani di tutti quei medici, non avrebbe potuto saltargli addosso come una volta a spelargli la chierica.

« Se volete rivedere vostro figlio, prima che lo portino via di casa.... Potrebbe anche morire, su quel cucuzzolo di monte vicino a Lucca.... così legato com'è: tutto quel tragitto in una barella.... Signora Pellegrina, non vorrei si avverasse il mio presentimento, che piuttosto allora sarebbe bene morisse in casa sua.... Almeno, andrebbe nel camposanto vicino a suo padre.... e dove andremo tutti, del resto....

Signora Pellegrina, avreste potuto voi dire qualche parola, perchè non lo portino via.... Voi siete madre. Io ho fatto di tutto.... Ho detto che lo lascino morire in pace nel suo letto.

Un bozzo di sangue per terra!

Come può vivere un uomo senza sangue? È vero, tutto è

volontà di Dio, ma la volontà di Dio può farlo guarire anche nel suo letto....

O morire nel suo letto.

Il Sindaco dice che non è possibile.

I medici lo vogliono portare a Lucca.

Io non ho potuto manco sacramentarlo.

Tra poco la misericordia è qui. Intanto tocca a voi.... Venitelo a vedere prima che lo portino via di casa, e dategli la vostra benedizione prima che passi l'uscio ».

Ma la signora Pellegrina tremava e stralunava gli occhi, dal fondo di una poltrona a braccioli.

E non rispondeva.

Si sentiva di tratto in tratto il battere dei denti e il picchiettare tra di loro dei pippoli della corona. E un tanfo, in quella stanza chiusa da tanti mesi: un odor di lucignolo e di muffa: un senso di morte!... Quello scheletro appena mosso dal tremito, rannicchiato nella poltrona a braccioli, nel tenebrore di quella stanza.

Quando venne la misericordia con la barella trainata da due cavalli, tutto il paese era sulla via pianellata.

Intorno al tramonto. Quelle toppe nel cielo, ormai rosse e nere, fuggivano frettolose, a mandrie, in qua e là da mare a monte. Quelle lontane apparivano come

una sola nube smagrizzata sul cielo turchino più nera che rossa.

La brezza fredda pungeva il viso delle donne che si tappavano la bocca col fisciù di stame. Tenevano le mani sotto il grembiule; e i loro ventri si facevano tumefatti.

Ferme, con gli occhi fissi alla casa dei miei, accostate al muro dirimpetto, parevano un pauroso convoglio di streghe vedove pregne.

Quei due cavalli con le tirelle e i finimenti di cuoio giallo, le fibbie d'ottone e una briglia con i paraocchi quadrati, quasi a incassare il muso dei cavalli perchè non ombrino, con lo scrocco sulla testa perchè non s'addormentino, e il morso con due

spranghette di ferro sporgenti di qua e di là alla bocca, da cui partivano le guide di cavestro, che passavano poi sulla groppa entro due anelli conficcati alla pagnotta, ovali come l'impugnatura delle chiavi antiche. Un cavallo sauro e uno morato, coi ginocchielli a torsello, la coda accercinata a matasse, con quegli orecchi che tentennavano a scatti all'orlo dei paraocchi luccicanti, quell'uomo, col berretto cifrato, con le quattro guide fra le dita delle mani poderose, alto, sui cavalli, con la frusta che toccava terra e quell'involucro a catafalco trascinato dietro, coperto con l'incerato nero, come uno scaldaletto bislungo, era un'apparizione terrificante mai descritta nel libro delle paure.

E intanto abbuiava, e questa macchina si metteva in moto per il manicomio di Lucca, giù per la via pianellata, scoscesa: le martinicche frenavano le rote con il loro cigolìo: ghi! ghi! ghi! lungo: Lamento di cornacchie ferite, nella sera tragica.

Si spalancò la finestra e apparve uno scheletro vivo. Un grido! Un tonfo! Le streghe pregne levarono le mani di sotto ai grembiuli, come a sgravarsi di un malefizio.

La signora Pellegrina è caduta riversa. Si è rotto il cranio, non può avere i Sacramenti.

In questa casa maledetta tutti muoiono senza Sacramenti.

« Vi adoro ogni momento, o vivo pan del ciel, gran Sacramento. »

« Domani sarete con Dio! »

« Dite: Gesù, Giuseppe, Maria. »

Ma gli occhi sono fissi e vetrini, e, sulla bocca spalancata, Don Pietro ha messo la candela accesa che non oscilla.

« Sabina, stringetele un fazzoletto sotto il mento perchè non resti a bocca aperta.

La corona l'ha in mano.

È vestita di seta nera: non occorre che accendere una lucerna di più e vegliarla ».

Quel bozzo di sangue è rimasto negli occhi del Taciturno, che adesso ha la testa rimpallata in un scialle di lana.

Si è guardato nello specchio e non si è riconosciuto: ha scorto nel suo viso lo scheletro spolpato della morte.

Ha aperto la bocca davanti allo specchio per contarsi i denti che gli tentennano, e sente che tra poco gli cadranno ad uno ad uno dalle gingive paonazze.

Si è rimpallato la testa in uno scialle, per non udire, per non vedere.

Ma le luminelle gli si gonfiano ad un tratto!

Scoppiano!... Fiamme!... Fiam-

me!... Gli bruciano il cervello; non potrà aprire più gli occhi!

Sente negli orecchi la voce di quella donna: Un fiato caldo nel collo.... la bocca di lei, come quel giorno al pozzo.... E un andirivieni per la casa.

« Domani sarete con Dio. »

Non sa più se gli martella il cuore o la testa, e sente come una ventata che tenta strappargli lo scialle di capo.

Come una ventata, come una ventata, ma sente due mani che fanno violenza ai suoi polsi!

E la voce di quella donna....

Ma forse è l'inganno del demonio.... E tira vento!

« Domani sarete con Dio.... Gesù, Giuseppe, Maria.... »

E un'altra fiammata nelle luminelle, e una ventata allo scialle....

Gl'introna la testa che adesso sciambrotta, gorgoglio denso e schiumoso, come se il suo cranio spolpato fosse ripieno di mosto rosso.

La morte aiuta il vento a strappargli i panni da dosso: dovrà dunque fuggire nudo?

Lo prenderanno per pazzo come suo fratello!...

Lo porteranno al manicomio di Lucca come suo fratello!...

Gli cuciranno il ventre come a suo fratello!...

E un altro bozzo di sangue.

Ecco, gli hanno messo sulle carni nude un camiciotto freddo; adesso lo adagiano in una bara, lo coprono con un lenzuolo di tela, freddo, grezzo, umidiccio, come quando entra nel letto d'inverno dopo lunghe settimane di

tramontanina, da questa parte del monte senza sole per tre mesi, coi candelotti del ghiaccio penzoloni alle grotte.

Gli si sono aggronchite le gambe: non si scalderà mai più.

« Gesù, Giuseppe, Maria.... O vivo pan del Ciel.... »

La voce di quella donna lo assilla.

Quel fiato caldo nel collo....

La bocca di quella donna, gli par di sentirla ora su un occhio, ora su l'altro.

Non vede più rosso!

Quella donna gli ha stillato negli occhi delle gocce d'inchiostro, gli ha succhiato il mosto che gli gorgoglia nel cranio che adesso è vuoto e nero.

Adesso è notte; la bambina sfrigna e Cleofe la tentenna sulla scranna.

Basculla e batte a coppiola i gambi la sedia impagliata, sul solaio di mattoni che rimbomba bolzo.

Cleofe pare l'Addolorata col bambino Gesù.

Rassegnata. Sbiancata nel viso. Non piange:

Sballotta la bimba che sfrigna.

La notte appoggia il ventre peloso alle finestre; i vetri si fanno caldi e opachi, imperlati di sudore.

Si vedono bianche le armature

delle finestre, le traversine tra vetro e vetro.

Fuori tutto è nero, nella stanza tutto è nero.

Una sola candela è poca per rischiarare la stanza.

Il nero si nasconde dietro i mobili, sbuca dalle fiancate.

Il letto ha arrembato la sua sponda sull'impiantito: Ombra a cuneo che lo rende smisuratamente largo e bizzarro.

È sfatto, ha le materasse arrotolate al capoletto, e le strisce verdi e rosse son diventate solchetti arati di notte in un campo montano.

Brucia, in una scodella, dello zucchero. Si sente l'aria appiccicaticcia. Il fumo passa davanti allo specchio del canterale e sembra che vada lontano nel buio.

Hanno lavato le macchie del sangue con acqua e sale.

La candela occhieggia sul bagnato. È una gran toppa tra la finestra, e il letto come se ci fosse caduto un fiasco di vino.

L'ombra di Cleofe appare e dispare sulla parete, con la bambina in grembo come l'Addolorata. Se fosse ferma si direbbe fusa nella scialbatura del muro: Tanto è imprecisa la forma che pare abbia continuità con le cose vicine.

Grigiore; pioggia senza strepito.

Il cielo, accappucciato fino alla marina, pareva sorretto a padiglione dalle montagne che orlano la conca di Seravezza.

Le torce della misericordia intorbidivano la via pianellata: Densa nuvolaglia di poco più alta, dalle teste degl'incappati.

E, quando la bara fu sulle spalle dei portatori, parve un rogo fumicante su quattro pilastri neri, spento dalla pioggia e soffocato da un drappo marrone con pannocchie di metallo ai quattro pedicini e sfrangiato di giallo, torno torno.

Così mosse la bara per la via

scoscesa e, dietro, Don Lorenzo a capo scoperto e le donne con le lucerne d'ottone. E il fumo delle torce sospeso nell'aria appannava i vetri alle finestre, penetrava nelle case, appiccicaticcio, resinoso, pesante.

Ora Don Lorenzo è davanti alla bara, fissa sua madre che ha il vestito di seta, le mani incrociate sul petto ammanettate dalla giustizia per sempre. Ha la testa fasciata, la bocca chiusa, un occhio appena aperto.

La sollevano dalle funicelle del cataletto: è tezza.

La incassano come una mercanzia. Imbracano la cassa con doppia corda, la calano nella

fossa come nella stiva di un bastimento.

Le corde ritirano su, che han da servire per altri.

Strisciano le corde sugli spigoli della cassa e rodono sorde, come le carrucole delle mancine.

Don Lorenzo ha le scarpe intrafunate, la fanghiglia sulle fiocche scollate al nodello, impataccato l'orlo della toga, le calze nere, le fibbie d'argento.

Sente giù per le rene l'acqua che gli cola dai capegli: Ha il viso bagnato d'acqua e di pianto.

La buca ha ringhiottito la terra: par che lieviti: Trabocca un giardino fiorito di carta, bambagia, e fil di ferro.

Don Pietro Galanti, tutore della famiglia, ha preso possesso dei beni: Una vigna nel monte di Ripa, due selve a Giustagnana, un ruzzone di monte che nasconde nel sottosuolo un filone di marmo bianco P, speranza della famiglia. Il soprasuolo è affittato ad un boscaiolo carbonaio, per ora. Quattro case a Seravezza, un oliveto e un campo alla Bonazzera, tre oliveti in Pozzi, quattro poderi alla Cugnìa di Querceta, due pioppete, un campo seminativo e sette praterie al Puntone, alla Stroscia, al Ranocchiaio, al Cinquale.

E un vitalizio perpetuo di scudi quattrocento annui a quel figlio legittimo che si farà prete.

Inventariati i mobili, il rame, la biancheria.

Tutto affidato a Sabina, la serva di Don Pietro Galanti che è mallevatore di essa: Don Pietro ha la chiave di casa.

Il Taciturno migliora: Chiude gli occhi, ogni tanto, tra le braccia di Sabina.

Cleofe divezza la bambina: Si unge con l'aloe amaro i capezzoli.

Don Pietro Galanti era sordo, ed aveva sessantun anno: Pochi capelli grigi e lisci, quasi untuosi, sulle orecchie e a zazzera sulla fronte bassa, con tre rughe serpigne appena percettibili sulla magra pelle olivastra.

Prolisso per natura, si radeva ogni giorno quella faccetta asciutta col naso gobbo.

Il venerdì faceva l'elemosina ai poveri della sua parrocchia, divisi per sesso a destra e a sinistra, in fila davanti l'uscio di casa, dalla parte del monte ove non batte sole d'inverno.

Poco lungi dalla sua casa, il monte trasuda, sulle grotte lisce con le spaccature muschiose; il sudore si gela, e agli orli si formano delle cristallerie inverosimili, da quelle lacrime sguvite

dal monte che subito righiacciano all'estremità delle candele fantastiche:

Come l'altare maggiore capovolto per incanto, ove le candele senza lucignolo si siano pietrificate trasparendo in una luminosità prodigiosa.

Così, se a quelle grotte nericce vi fossero arrampicate delle caprette di legno, un pastorello con una mazza sulle spalle e un cappello a brigante, sembrerebbero le grotte dei presepii, messe in quelle scatole col vetro davanti.

Soltanto in aprile, quando la pioggia è tiepida e le grotte sono riscaldate dalla borraccina in germoglio e dalle altre gioie di Dio invisibili ai nostri occhi, soltanto in aprile, le candele fantastiche sguviscono del tutto, e le ombre

non tremano più nelle luminerie prodigiose.

In aprile, dopo le brevi piogge, il cielo si rasserena, le cristallerie inverosimili si sciolgono sui poggi, portano seco le foglie marcite, lavano le grotte, e tutto si colorisce di nuovo colore:

L'acciottolato delle viuzze si fa giallo di fanghiglia, e i piedi dei poveri s'inzaccherano, perchè gli zoccoli hanno perduto il tacco, e la suola è diventata una lisca per l'uso di tutto l'inverno.

Don Pietro Galanti raffigurava i suoi poveri alle anime del purgatorio: esse vedono Iddio e restano in pena, in mezzo gaudio e in mezzo dolore.

I poveri di Don Pietro Galanti hanno i piedi nella fanghiglia e aspettano di essere sfamati dalla

Provvidenza, mentre il cielo è sereno, gli usignoli rifanno il nido, i peschi rifioriscono, e negli orti dei ricchi gli aranci già sono imperlati di bianco.

Don Pietro Galanti apriva la porta di casa alle dieci di tutti i venerdì. Si tratteneva un attimo sulla soglia per accertarsi che tra quelle anime in pena non vi fossero poveri di altre parrocchie.

Poi passava con la sua borsetta di tela, contenente il denaro spicciolato:

Gli uomini si scoprivano, le donne allungavano la mano: « Dio vel meriti in paradiso », era il motto di uso e di ringraziamento, salvo ad aggiungere altre spiega-

zioni di scusa e di schiarimento, dopo il sermone inevitabile ad ogni elemosina.

Specialmente le donne erano tormentate dalle cianciate di Don Pietro Galanti, prolisse fino allo stucchevole se si trattava di vedove.

Dalle povere vedove Don Pietro Galanti esigeva speciali pratiche religiose ed una condotta esemplare.

La domenica, Don Pietro Galanti diceva la messa delle dieci, e i suoi poveri li voleva in fila dietro la balaustrata, pena la soppressione dell'elemosina.

Usciva dalla sagrestia, cammi-

nando piano per aver tempo di contare i suoi poveri. Intanto il ragazzo disponeva il messale sopra il leggìo e metteva in ordine le ampollette dell'acqua e del vino: e pazientava in piedi in fondo alla gradinata, masticando con gioia la libertà della settimana a venire, consolandosi che quella profissità sarebbe stata riserbata per turno al chierichetto suo compagno.

La messa delle dieci, nella chiesa di San Lorenzo all'altare di San Discoglio guerriero, durava invariabilmente un'ora:

Fino all'entrata dell'altra messa, che diceva Don Cesare, altro prete magro, l'opposto per tem-

peramento e per abitudini di Don Pietro Galanti.

Don Cesare, canterino stonato, sgarbato e snoccolato come il gatto rosso della farmacia delle monache, saltarello sui gradini dell'altare, con la testa mobile a scatti, e gli occhi palpebrati davanti al chiarore delle candelette, in cerca dei capoversi sul messale, era molto rassomigliante al merlo reale del macellaio di piazza, quando strappa la trippa cotta, conficcata dal suo padrone tra le stecche di ferro della gabbia.

Don Cesare, magro, tabaccone e collerico, ciabattone, liberale, disordinato e beone, impaziente sull'uscio di sagrestia, con le gambe nervose batteva il tacco sullo scalino di pietra, vicino alla campanella, con l'occhio fisso all'altare di San Discoglio guerriero, in attesa che Don Pietro Galanti dicesse la Salveregina e lasciasse libero l'altare.

La campanella, che dava l'entrata della messa di Don Cesare, coincideva, con le sue percosse impertinenti, con le prime parole della Salveregina di Don Pietro Galanti, e questo fatto urtava la suscettibilità di Don Pietro che, per quanto sordo, sentiva lo scam-

panìo del suo avversario come un borbottìo di parolaccie alla sua persona, e pensava tra sè alla bestemmia e al peccato di chi si approssima all'altare per consacrarsi, con lo stomaco digiuno di cibo, ma col cuore gonfio di collera....

E s'incontravano, i due sacerdoti, a mezza via, davanti all'altare maggiore, l'uno con gli occhi sfavillanti di fretta e l'altro che abbassava le palpebre per non fissarlo; e sembrava si facessero la riverenza, perchè tutti e due contemporaneamente piegavano il capo e un ginocchio davanti all'altissimo Sacramento.

Don Lorenzo non era prete ordinato e non godeva del vitalizio.

Era stato in seminario prima della morte del padre, ma ormai aveva dimenticato quel poco di latino raccolto in zucca con tanta fatica.

Da quel tempo aveva dimenticato anche il Paternostro e la Salveregina, e, quando serviva la messa, ciangottava a casaccio, come fanno le donne del popolo con le litanie latine.

Dal seminario era stato cacciato per quel benedetto vizio delle mani negli spacchi della toga.

Suo padre aveva supplicato, e più volte sollecitato fin da quel tempo l'arcivescovo, perchè facesse in modo da consacrarlo

sacerdote ai soli effetti del vitalizio: poi lo avrebbe rinchiuso in un convento; e con la pazienza e la volontà di Dio sarebbe diventato dotto e savio.

Se suo padre fosse vissuto, in qualche modo lo avrebbero sistemato: Gli avrebbero insegnato a leggere il messale a orecchio.

Lo avrebbero unto sacerdote: godrebbe del vitalizio.

Invece, abbandonato a sè da qualche anno, nel cortile, sotto gli aranci, a controllare i secchi d'acqua della serva di Don Pietro Galanti, e ad annegare i fiori nelle conche di Montelupo, aveva finito per dimenticare le parole che fluiscono in esse, e perduta la concezione dei fondali nelle tasche.

Don Pietro Galanti dovette ricominciare dai primi esercizii.

Aveva la chiave di casa, e lo sorvegliava anche la notte.

Mise un rigido regolamento alla vita dell'Abate, « regolamento degli ecclesiastici », come lo chiamava lui; e con questo regolamento degli ecclesiastici aveva suggestionato l'Abate, che ora stava attento alle lancette dell'orologio, per le lezioni, per le funzioni e per i pasti.

La casa, vigilata da Don Pietro Galanti, andava prendendo altra fisionomia.

L'Abate entrava qualche volta in camera di Cleofe, che divideva ormai il suo tempo tra il letto e la poltrona.

Ma davanti a lei non rideva più, non teneva le mani in tasca, si faceva muto e la guardava spaurito, come se dovesse riapparire da un momento all'altro l'ombra minacciosa di mio nonno.

Qualche volta, quando Cleofe dormiva, si turbava fino alle lacrime, ripensando a sua madre inchiodata dentro a quella cassa sotto terra....

E presentiva la morte di Cleofe, da quel poco respiro, da quegli occhi affondati, da quel pallore.

Cleofe lo vedeva al suo capezzale sovente, così cambiato, e aveva per lui dolcezze materne.

E lui diventava rosso; poi gli

pigliava il tremito, e guardava la porta.

Si sentiva spinto verso Cleofe da un nuovo trasporto, e, grazie a questo sentimento, studiava per apparire cambiato. Sentiva un benessere, un amor proprio soddisfatto; acquistava il senso della vita, adesso, un po' tardi, come tardi aveva imparato a camminare.

Adesso, gli pareva di veder chiaro entro di sè: avvertiva sensazioni curiose mai sentite prima.

Posti gli occhi davanti alla morte, gli parve di fissare i termini della vita: gli si aperse un mondo ignorato, un tesoro nascosto.

Ora poteva anche piangere, non per i dolori delle membra, ma per il suo spirito in pena.

Così, mentre rivedeva calare nella buca la cassa di sua madre, si sentiva preso da commozione per quella bocca di Cleofe, se abbozzava un sorriso per lui.

Che cosa è dunque la vita, se non è raddolcita da questo volersi bene?

Sentire qualcuno che ti vuol bene, come tua madre, dopo che la madre è scesa sotterra.

Sentirsi presi dalla voglia di stringerti alla persona amata, fino a non aver più respiro. Far tutt'uno con il corpo di lei. Sorbire dalla sua bocca qualcosa di

eterno che non si esprime con le parole.

Ecco: si può essere contenti nel mondo, purchè il demonio non si armi contro di te.

E si faceva il segno della croce, perchè non apparisse il demonio a cancellargli la ragione.

Prima che arrivasse l'estate, il medico aveva ordinato che Cleofe respirasse aria di mare, durante la primavera e un po' di luglio. Perchè aveva sofferto troppo, passato un inverno orribile, sempre rinchiusa in una camera.

Cominciavano ad allungarsi le

giornate, e, da qualche settimana, Cleofe aveva lasciato il letto.

Tossiva meno. Ma, se scendeva nell'orto, e risaliva le scale, era subito oppressa da un affanno spossante, come se avesse salita una montagna.

Di sera sudava leggermente, le si arrossavano le gote, e subito un sonno leggero, come un leggero torpore, la obbligava a chiudere gli occhi e restare in dormiveglia per ore e ore.

Quella, era stata un'invernata rigida.

Le grotte, le spallette dei fiumi e delle gore erano sempre ghiacciate.

L'acqua delle gore e dei fiumi

si scorgeva scorrere con fatica, sotto una grossa lastra di ghiaccio: Pareva che soffrisse della mancanza d'aria.

Doveva gorgogliare forte là sotto, perchè incespicava alla superficie del ghiaccio ed appariva schiumosa.

I rami degli alberi, i cardi, le foglie secche, trasportate dai torrenziali, erano rimaste imprigionate dal gelo.

Erano rimasti imprigionati, come se dormissero, in un botro d'acqua, degli uccelli.

Le rote delle segherie, erano tutte raggiate di candelotti di ghiaccio, a filamenti e a gocce, come le girandole dei fuochi artificiali per la Madonna del Carmine.

Ramaggi curiosi si erano for-

mati nei letti dei fiumi, tra le marmoline di statuario e di bardiglio, e nei bozzi delle strade fonde.

Anche gli sterchi, dei cavalli e dei bovi, si erano resi preziosi e fantastici, tra i fanghi ghiacciati delle vie carraiole.

Così, passata la festa di San Discoglio, fatta riverniciare dal vecchio Ciampino, che era anche tappezziere e addobbatore di chiese, dopo tanti anni, riapparve in giro per il paese la bella giardiniera a sei posti, nera e gialla, con le tendine di tela grezza frangiate di blù.

Il Taciturno si era imbacuccato, con lo scialle al collo di lana bigia, come quello che portava suo padre.

Immusonito e invecchiato in così poco tempo, a molti del paese, nel rivederlo traballare sulla giardiniera, tornò in mente il padre, non solo per lo scialle bigio, ma per la somiglianza del viso.

Stava di fianco a Sabina, abbigliata di nuovo, con i pendenti a cerchio e la pezzola rosa in capo, appuntata con uno spillo d'oro, che pareva conficcato come un chiodo nel mezzo della nuca. Infiammata nel viso, ammanaccava con le mani e con gli occhi e coi fianchi tentennanti dal traballìo della vettura.

Tutta vibrante di contentezza piena. Lei sola in quella vettura,

si sentiva ed era la padrona sfacciata, orgogliosa di sentirsi padrona veramente di una giardiniera coi cuscini di bordatino celeste, capace di trasportare tante persone.

Vestito alla cittadina, il medico condotto, scapolo, rosso di pelo, stava seduto davanti a Don Pietro Galanti che lo sbirciava di sottècche alle pagine del brevario.

Cleofe aveva dietro alle spalle la tendina abbassata, che serviva da schienale e da cuscino al poco peso della sua persona intristita.

E l'Abate Don Lorenzo, vicino a lei, con gli occhietti lustri, faceva il solletico sotto il collo alla bambina asseduta sulle ginocchia di Cleofe.

Sabina e il medico di pelo rosso erano le creature vive in quella carrettata di funerali.

Il loro pensiero era chiaro. Celato solo dalla convenienza del momento. Lei in ardore per l'esuberanza di una vitalità sana, lui, uomo di scarsa scienza, senza scrupoli.

La loro bramosia carnale era di una certezza visibile a tutti. Gli altri giravano con la loro tortuosa immaginazione, intorno alla stessa questione della carne in amore, e turbati si rannicchiavano in loro stessi.

Cleofe aveva gli occhi sui poggi brinati, sugli ulivi assolati, che fuggivano sotto i suoi occhi; e lei fuggiva da loro.

E si lasciava trasportare come in sogno, senza pensare, come se l'anima sua trasmigrasse, come se la vita fosse per finire, dolcemente, in beatitudine: e la bambina che ancora non aveva nè ragione nè anima, cullata, si addormentava.

Al Taciturno schizzavano agli occhi i papaveri rossi tra il grano. E la rossa testa del medico, era per lui come una palla di rame infocata, screziata ogni tanto dai raggi del sole in giostra tra i rami degli alberi.

Quei barbagli di sole, dalla testa rossa del medico, saltavano e si avventavano sulle mani del Taciturno, sullo scialle bigio, e sul viso, e lo mordevano con voluttà maligna.

Era una sensazione dolorosa quasi a fiore di pelle, che il Taciturno provava, fino da quando, non si sa perchè, il medico aveva chiesto di accompagnarli al mare, e di occupare quel posto libero nella giardiniera che era per sei.

Ma poi, via via che guadagnavano strada, questa dolorosa sensazione si faceva più intollerante, fino a doversi grattare ogni tanto le mani, come se fosse stato morso da un insetto, fino a percuotersi il viso ogni tanto. E doveva evitare di guardare la testa del

medico, perchè sempre incontrava gli occhi vigili di lui, così vicini, come se avessero avuta ragione di spogliare Sabina fino alle vergogne.

Via via che guadagnavano strada, gli occhi del medico, « Fante di Picche » meglio si facevano esperti sulle cosce di Sabina.... Adesso, che gli abiti, perduta la salda dello stirato, aderivano alla carne, e tra gamba e gamba si era fatta una fossa dal peso delle mani di Sabina.

E come avrebbe osato dire, il Taciturno, una parola di protesta, al medico, che avrebbe potuto dargli una cartina qualunque, e ammazzarlo come un cane, quando avesse avuto, per una costipazione, bisogno di lui?

Ora la preoccupazione l'assa-

liva: Questo medico verrà tutti i giorni in casa, come fa da due anni....

E poi è proprio oggi il primo giorno?... E si convinceva che il medico si era accordato con Sabina, per fare con lei questa gita di piacere al mare....

E, d'accordo con lei, il Fante di Picche aspettava sotto i platani del ponte nuovo....

Perchè aveva detto al vetturino di passare dal ponte nuovo e non dal ponte dell'Annunziata?

Era stata Sabina a dirlo al vetturino? Questa necessità del mare, per Cleofe, era forse inventata apposta?

Per Cleofe era successo tutto questo. E si augurava che Cleofe morisse presto perchè tutto finisse presto.

Quella tisicaccia invece ne avrà per molto ancora, e lui dovrà sopportare, o mettersi a rischio di morire lui.

E si grattava la testa e le mani, si levava e si metteva lo scialle intorno al collo, e guardava Don Pietro Galanti con occhi supplichevoli. E se voltava gli occhi dalla parte dei campi: eccoti i papaveri rossi; e se guardava Cleofe: eccoti la tisicaccia, cagione di tutto, che potrebbe morire e farla finita: il medico non verrebbe più in casa.

Non sapeva dove posare gli occhi, e, se guardava dentro di sè, si spaventava.

Ricordava tutte le cose della sua vita passata: l'incontro al pozzo, le prime paure di quei baffardelli, accercinati nell'acqua

laggiù in fondo, quando l'afferrarono per i capegli e lo sbatacchiarono contro il viso di Sabina: quella fu la prima stregoneria. Poi quella donna lo baciò.... Riebbe negli occhi il sangue di suo fratello sventrato.

Per tutto il viaggio, ebbe del rosso negli occhi.

Gabbiani posati sul mare: a piccoli gruppi, a frotte più lontani.

Sparpagliati altri sul mare ventilato da un fresco maestrale. Disordinati come una fiorita di mar-

gherite pratoline sopra una prateria sconfinata.

Un mare più chiaro dell'erba verzicante in primavera: sfiorato da un venticello così dolco.

Mare rigato tutto a solchetti, appena appena composti e scomposti, come se un pettine d'oro fatato passasse invisibile a rigare di bianco e d'azzurro la pagina di questo libro eternamente favoloso sgomentatore di umani.

E sulla bàttima l'acqua è poco mossa e senza schiuma, come se il mare respirasse in un respiro di beato riposo.

In questo gigante che dorme, non è ombra di travaglio.

Cleofe accoccolata sulla sabbia sotto l'ombrello nero da acqua: Poca ombra, assai per lei che non sente il caldo del sole già alto.

Con tutto quel mare chiaro negli occhi, la flessuosità dei gabbiani, piccoli come piccioni di covata, bianchi e neri, con l'ali aperte sull'acqua viva: Grande lago per letto di ninfee a stupore di un'estate anticipata.

« Tota pulchra es, Maria; piena di grazia ».

L'Abate Don Lorenzo leggeva, sul libro delle preghiere domenicali di maggio, le pagine più amorose che il fedele dice a Maria quando sta nella nicchia d'argento, scoperta per la novena serale,

coi boccoli d'oro e il manto celeste e la corona di gigli sulla fronte rosata che lustra e che trema con il rimbombo di voce di bimbi.

« Tota pulchra es, Maria, piena di grazia »: con poca voce, accucciato l'Abate sotto quell'ombra, vicino a Cleofe.

Per la prima volta stava così vicino a quella Madonna, che pareva non respirasse, assorta, con tutto quel mare luccicante in quegli occhi color macubino.

Quel pallido viso di cera. Quella testa piegata sulla spalla sinistra, difesa dai raggi del sole sotto un baldacchino nero, con la bimba in grembo, come Maria nel deserto d'Egitto inseguita da Erode.

« Tota pulchra es, Maria, piena

di grazia » per la prima volta, Don Lorenzo osava parlare vicino a lei, protetto dall'ombra del piccolo ombrello nero da acqua.

« Tota pulchra es, Maria, piena di grazia ». Parlava con le parole del poeta cristiano, e sebbene protetto dall'ombra, non era affrancato, sentiva il cuore alla gola, e tossiva ogni tanto una tosse secca e nervosa.

Affannava, e sbagliava le parole e gli accenti delle preghiere che avrebbe voluto cantare come sua canzone per lei.... A lei che guardava il mare, ed ascoltava il frangersi delle ondine che era simile al fruscìo delle sottane inamidate.

Le parole di Don Lorenzo erano forse ascoltate e rapite dagli angeli che fanno corona di laudi dei mortali a Maria Regina.

Erano assorbite nello spazio, come se non fossero state dette ad alta voce.

E tutto intorno era un placido e divino agitarsi d'amore, un affannare sommesso, un pianto senza singhiozzi, un sorridere senza strepito di uomini e di cose.

Un sereno faticare.

I cercatori d'arselle, poco lontani dalla riva, con gli ordigni di ferro a staccio come i cercatori d'oro nei fiumi delle fole, silenziosi sceverano, tra la sabbia dello staccio posto fuor d'acqua ogni tanto, i frutti marini; li sciacquano nell'acqua materna, amara,

pungente di sale, e giù, nella bisaccia a tracolla.

Ecco le donne dal fiume, perchè l'acqua di mare non lava bene i panni, con le ceste sul capo colme di biancheria di bucato.

Piantate le pertiche sulla sabbia, tirate le corde con sicura maestria, le ingegnose architette sdoppiano in due i lenzuoli dei letti da sposalizio e le coperte fatte all'uncino col refe bianco.

Le fasce dei bimbi, girate a festone tre volte sulle corde, sono più allegre delle camicie da sposa con la trina a crocè.

Quest'ultime, se il vento le gonfia, sembrano ripiene di carne decrepita.

Son più amorosi gli asciugamani coi peneri a panocchia e con agli angoli le parole rosse abbracciate.

Le biancherie più minute son turchinucce come i monti di Seravezza dopo il tramonto del sole.

Tutte queste biancherie stese a festone si agitano un poco, come il mare alla bàttima, come le ali dei gabbiani, come i cercatori di arselle, come il seno di Cleofe, come la voce tremula di Don Lorenzo, come la passione del medico di pelo rosso e la corrispondenza carnale di Sabina.

Come il sospetto di Don Pietro Galanti e il turbinare di maledizioni, frenate dalla vigliaccheria del marito taciturno.

« Mi avete cucita col refe nero, Don Pietro.

Mi avete cucita col refe nero alla vostra tonaca, come uno dei tanti bottoni di cencio.

Il refe nero invisibile sul nero della tonaca: Non si scorgono i punti.

Ma è destino che io sia vostra serva, anche adesso che ho preso marito.

Servire, servire sempre; me non mi hanno servita mai.

Prima, servivo un prete vecchio in una casa tutta buia. E

ora servo un prete invecchiato ancora di più, e un prete giovane, e, invece d'un marito che mi dia ragione, ho un uomo che dà ragione al mio vecchio padrone. Seppure si chiama dare ragione, quando s'incantuccia, allunga il muso e straluna gli occhi, come fa quando gli portate le vostre ragioni, Don Pietro.

Sono destinata a stare sempre raggomitolata tra il refe nero, a rattoppare le calze lunghe nere scappucciate e scalcagnate dei preti. A riattaccare i bottoni di cencio nero, a rammendare strappi di lunghe sottane, fondali di tasche, e pennocchie ai tricorni, e tiranti ai cappelli: Ali di pipistrello. E se vado fuori a svagarmi un'ora, a respirare aria sana, con persone sane, mi rim-

proverate prima voi, il marito poi, e Don Lorenzo per l'ultimo, come se fossi la moglie di tutti e tre ».

« Anche la vita è un rocchetto di refe nero.

Si vive a gugliate. Ma la misura è misurata da Dio.

Ho sessantunanno, Sabina: credo che il refe della mia vita sia alle ultime dipanate.

Si scorge già il bianco sul cariolino di legno.

Non aver fretta. Non maledire la tua schiavitù. Sopporta la mia vecchiaia, come io ho sopportato la tua infanzia.

Io vorrei che tu mi considerassi come tuo padre, se pure i preti potessero avere prole.

Ti ho allevata, si può dire, coi manifregoli e la puppaiola, e, quando sei stata grande, ti ho allogata bene.

Se ora mi sei disamorata, io mi sono ingannato sulla tua passata benevolenza.

Le tue buone doti cristiane, quelle in cui ti ho allevata, le avresti dunque perdute?

Che cosa significa questo parlare di mia serva: « Anche adesso che ho preso marito! »? Che l'aver preso marito significa forse essersi levata la briglia e correre a bretto come un cavallo scapestrato?

Se così è, tu non rassomigli alla buon'anima di tua madre ». E nel dire questo, Don Pietro Galanti, si era concitato:

Aveva perduta quella serenità

tanto abituale in lui, anche in momenti difficili.

E Sabina lo ascoltava indispettita, come se mordesse il freno di una disciplina divenuta oramai insopportabile.

La brezza si è fatta ghiaccia e molesta.

Il mare s'inciprignisce e manda via i gabbiani, impaziente di averli sopportati sulla sua groppa per tante ore.

I calafati prevedono la pioggia da certe nuvolacce a stendardo che rattristano il cielo.

Tra poco verrà un acquazzone

a enormi goccioloni, che crivellerà questo deserto di sabbia.

Stendono gli incerati marroni sulle barche ribaltate, un po' sporgenti per lavorarvi sotto, come sotto la tettoia d'un capannone.

Sembrano spazzacamini e magnani in orgasmo, quando arrivano sulla piazza dei paesi, che sta per piovere, e i paesani dicono: « Spazzacamini e magnani hanno portato la pioggia e la sperpetua », e li guardano male, e non dànno loro camini da scrostare, nè paioli da stagnare, nè ricovero, se piove prima che abbiano piantato le tende ed i fornelli a mantice.

Mettono in assetto alla rinfusa i cordami e le reti, a ridosso della barca, dalla parte già sverzata e calafatata.... E ricomincia il picchiettio sugli scalpelli che allargano le senici, per togliere vecchi stoppacci tra doga e doga.

Ed il fumo del catrame, che bolle nel caldaione di ferro, si sparge basso, ostacolato dall'aria appesantita, e nasconde il gobbetto mezzo nudo che alimenta il fornello e fischia.

Abitavo con il mio vecchio nonno nel Monte di Ripa.

Mia madre era serva in città. Mio padre era morto, e avevo un fratellino che soffriva di convulsioni, in casa di una donna che lo teneva per carità.

Quella donna, era la moglie del macellaio del paese, aiutava il marito a servire al macello, e a macellare all'ammazzatoio. Nei giorni che l'ammazzatoio era aperto, Ella non veniva in casa: e il mio fratellino era solo, rinchiuso in casa, e gli pigliavano le convulsioni.

Lo trovavano, qualche volta, sul pavimento, come morto.

Qualche volta, quella donna era ubriaca; e bestemmiava, e lo percuoteva.

Per carnovale il mio fratellino morì, e quella donna disse: « Paradiso benedetto».

Quella donna era stata al bastré; entrò in casa al buio e inciampò, poi si accorse: Prese il corpicino freddo e lo buttò sul letto. Si levò il vestito a scacchi e ci coperse il mio fratellino, che ormai aveva l'anima al sicuro.

Io non lo vidi morto, ma so com'era.

Una volta, lo avevo visto dibattersi sul solaio; l'uscio era aperto: e quella donna che lo teneva per carità era al macello, ed io

l'osservavo dal buco della serratura, e lo chiamavo per nome....

Poi corsi a chiamare quella donna, e, quando entrammo in casa, il bimbo era tramortito.

Io non lo vidi morto, ma l'ho sempre davanti agli occhi tramortito come quel giorno.

Mio nonno, richiamato dalla terra madre, e dalla nostalgia della casa e del paese, era tornato dal suo vagabondaggio, per fermarsi e stare in pace.

Tutta la sua vita era stata un errare di sogno in sogno, e qualche volta di contrada in contrada, per paesi diversi.

Giovinetto, la guerra lo aveva attratto volontario nelle sue mischie. Più tardi, l'amore gli aveva riarmata la mano.

Ma nè la guerra nè l'amore gli avevano chiesta tutta la vita.

Ed egli adesso sentiva meno impetuoso scorrere il sangue nelle vene, e meno torbido riscaldargli il cuore.

Di statura media. Occhio vivo, barba ebrea come la mia, e capegli folti e lucenti come il ferro limato.

Il volto roseo e fresco, e labbra mulatte come quelle dei bimbi poppanti.

Parlava della vita e della morte, di Dante, dell'amore e del fieno

primaticcio, concitatamente, socchiudendo e spalancando gli occhi, come se fissasse delle immagini, quando si accalorava in cose di poesia.

Se parlava invece della sua vita passata, di Cleofe, del manicomio, o delle stranezze dei pazzi, in mezzo ai quali aveva passato il meglio della sua gioventù, si faceva dolce, e spiegava le cose, come se parlasse d'altri. Aveva la medesima intonazione e lo stesso stupore di quando mi raccontava di Aladino smarrito nella caverna del mago tra le pietre preziose.

Ogni tanto, sospirava e cercava i particolari malcerti:

Rideva della sua vita sciupata. A me pareva molto strano che si arrabbiasse soltanto quando

parlava dell'imperatore dell'Inferno:

Con le tre teste di colore sconcio, tanto enormi da poter mangiare con le tre bocche contemporaneamente un peccatore per ogni bocca.

E quello che eccitava la mia fantasia terrorizzata erano le sei ali nere sulle spalle di tale enorme animale conficcato fino alla cintola nella ghiaccia.

Siccome avevo sentito dire che molti vendono l'anima al diavolo, per fare quattrini nel mondo, così tremavo di paura per tutta la notte se mi veniva in mente che anche mio nonno, per bisogno o per altro, in quei paesi là mamai avesse venduta l'anima al diavolo.

Una volta, mio nonno mi rac-

contò che, bambino, sul punto di annegare, aveva visto la Madonna.

A questo racconto io ebbi un convulso di lacrime.

Eravamo al fuoco e pioveva. Mio nonno aveva spento il lume per economia. La stanza era rischiarata dai tizzoni ardenti.

Io stavo sul ciocco con la cagna pomera. Mio nonno sulla scranna impagliata.

Io nascosi il viso rigato di pianto tra il pelo fulvo della cagna pomera.

Mio nonno cominciò a brontolare prima tra i denti, e poi mi gridò incollerito: « Tira giù quel cane ».

Posai il cane sul solaio di legno.

Mio nonno si alzò bruscamente,

aperse l'uscio e mandò fuori il cane. « Con questa educazione, si allevano dei vigliacconi, invece che degli uomini. Se non muoio tanto presto, ti domo io. Vai a chiudere la stalla, e dài una bracciata di fieno alle pecore. »

Apersi l'uscio. L'acqua che geminava dalle grondaie mi bagnò la testa nuda.

Foscolo era un cane di razza piccola, tutto nero, con le gambette piuttosto lunghe e magre, gli orecchi a punta, e la coda a l'insù.

Il nostro confinante, che era

vecchio più di mio nonno, e bisbetico quanto Lui, lo aveva educato a camminare su due zampe, a riportare il sasso lanciato lontano, a cercare i fazzoletti nascosti apposta, a mangiare le cipolle crude, a bere il vino e a tenere in bocca la pipa accesa.

Il nostro confinante bisbetico veniva la sera al foco, in casa di mio nonno, con il fucile a tracolla, e il cane Foscolo avanti, a battistrada.

I vecchi si scaldavano e parlavano delle faccende, ed io ruzzavo con i due cani, rotolandomi per terra, sul solaio, al buio nella stanza accanto.

Questo unico svago, io lo aspet-

tavo la sera con infantile allegrezza.

Erano per me tutto il mondo queste due creature.

Convinto che questi due cani mi conoscevano per nome: da certi guaiti, mi accorgevo che mi chiamavano per nome, proprio Moscardino, come del resto io chiamavo loro per nome.

Quando Foscolo era legato a catena nell'aia del confinante ed io lo chiamavo: « Foscolo! », Foscolo mi rispondeva, con un guaito lungo; e tutte le volte lo stesso; tanto che io capivo che Foscolo era legato.

Se invece era sciolto e si sentiva chiamare, allora abbaiava graziosamente, saltellando intorno al suo vecchio padrone, come per ottenere il permesso. Ed al-

lora capivo che il cane era sciolto e insistevo.

Qualche volta non chiedeva il permesso: Veniva velocemente di tra i filari delle viti, faceva quattro capriole e riscappava.

Anche mio nonno si era affezionato a Foscolo, perchè diceva che la nostra cagna pomera aveva persa la sua virtù di guardiana, da quando era stata rubata da sopra quei barrocci che trasportano il vino infiascato nel pian della Lucchesia.

« Se mi dài Foscolo, ti dò la cagna pomera, che è una rarità dalle nostre parti. E ti dò un gallo fenomeno che hanno promesso di portarmi dalle Puglie:

Si tratta di un gallo senza unghioli. Non raspa. E può essere lasciato libero anche durante la semina.

Le uova, gallate da un gallo simile, saranno ricercate e pagate un tesoro da tutto il vicinato. »

Ma il vecchio confinante rideva sul muso di mio nonno, con la pipa in bocca tentennante, scomettendo che quella del gallo senza unghioli era una burla, che mio nonno istruito voleva fare a Lui, povero vecchio contadino.

Una sera, mio nonno disse al confinante:

— « Non va là un mese che Foscolo viene a stare di casa qui

in casa mia. E ti dico, che non sarai capace di portartelo via, nemmeno legato con la catena. »

— « Per dindirindio, vorrò vedere anche questa ».

E da quella sera il confinante portava via Foscolo legato a catena.

La mia canina bionda, cominciò come a danzare tutta di traverso a Foscolo che alzava le gambette ballerine anche Lui.

Ma la bionda scappava, rapidamente, tra i cespugli, e ritornava, camminando di fianco, annusando, e allungandosi con certe mosse bizzarre, come ho visto fare anche a polledri non domi:

« Pigliami, se sei bravo ».

Pareva che dicesse al suo fidanzato, che la guardava, così imbambolato e paziente, come i fidanzati parlanti; come i fidanzati parlanti quando fanno a rimpiattarella con la dama, della quale scusano i capriccetti e le moine, quasi contenti di ridursi più ragazzi di quello che sono;

di ridursi quasi deboli, loro, che hanno forza doppia della loro debole dama;

ma tant'è, presi dal giuoco, fanno a mosca cieca dietro i cespugli, come le farfalle, come la pomera bionda e Foscolo.

Mio nonno mi mandò a chiamare il confinante, e quando arrivammo, i fidanzati si erano già

sposati, dietro un cespuglio di rose.

« Vedi, vecchio, proprio sul ciglio ove fioriscono le viole in aprile.

Ma ora è inverno, il poggio è verde e il rosaio è una fascina di stecchi spinosi. Ma credi, vecchio, che sottoterra, questi apparenti stecchi secchi, non abbiano succhi in amore?

E credi tu che anche sottoterra non vi siano spettatori viventi, del loro amore, come noi adesso qui davanti a Foscolo e alla sua bionda?

E credi tu, che queste pellicce d'erba, non abbiano sottoterra la loro corrispondenza amorosa?

Te ne accorgerai, quando, dopo tutti questi mesi di gravidanza, nasceranno i loro figlioli, greti

su questi poggi come le marmoline nei letti dei fiumi.

Credi a me, vecchio: i più brutti siamo noi.

Noi, vedi, siamo tutti cani a un modo nel mondo. »

Adesso Foscolo stava quieto come addormentato, col musino nero, sul collo della pomera bionda.

« Vedi, Moscardino, così ti ha procreato tuo padre:

E così farai te per procreare dei figli quando avrai moglie:

Siamo tutti cani a un modo nel mondo ».

— « È vergogna dire queste cose a un ragazzo di nove anni », azzardò il contadino.

— « Prova te, villan fottuto, a dirgli, con parole più pulite, come si viene al mondo.

E adesso, pòrtati pur via Foscolo, e tienlo a catena.

Foscolo non serve già più:

Per ora è sacro soltanto il campo dove Foscolo ha gettato il suo seme, per la continuità, e se vuoi, anche per l'immortalità.

Se si trattasse del seme di Moscardino, direi immortalità senz'altro, perchè, essendo gli uomini simili a Dio, è bene incensarli ».

Il vecchio confinante appariva confuso e scandalizzato.

Mi guardò, mi fece un cenno, con la mano chiusa alla bocca, alzò il gomito, per sapere se mio nonno era ubriaco.

Io dissi di no col capo.

Chiuse la bocca. Spalancò gli occhi. Si strinse nelle spalle, e se ne andò sospettoso, portandosi via Foscolo legato col cintolino di cuoio dei pantaloni.

Mio nonno prese in braccio la cagna e disse:

« Bisognerà riguardarla da ora in avanti ».

Il gallo pugliese era invece un galletto nostrano smilzo smilzo, con le gambe nude squammate di giallo uovo.

Non aveva nemmeno tutta quella superbia battagliera che hanno i galli maritati a molte galline.

Era un galletto bastardo che sa-

rebbe diventato cappone senza cresta e senza coglioni, alle mani di quel contadino che lo teneva prima che lo comprasse mio nonno.

Di bello non aveva che il vestito bianco.

Quel giorno che mio nonno lo comprò, era venuto un acquazzone improvviso.

Il gallo, con le gambe legate, era stato posto per terra sotto la capanna dove c'eravamo riparati; e così si era impataccato agli orli delle ali e sotto la pancia.

Arrivati a casa, il gallo fu lavato con acqua e sapone e, perchè non si sporcasse di nuovo, lo mettemmo nel tino, ad asciugare al buio; anche perchè non cantasse.

L'acquazzone aveva fatto franare qualche poggetto lungo il confine del vione in salita; e mio nonno notò che quella frana era tutta di sassi male ammucchiati:

Sassi tondi, e a piastrelle smussate, come quelli che si trovano negli scassi dei terreni vergini e che i contadini chiamano le ossa dei campi.

Da tanto tempo mio nonno andava salendo quel viale di confine, osservando ora una cosa ed ora un'altra, richiamandosi a quando era ragazzo, che veniva alla vigna per la vendemmia.

Si era bisticciato anche col vecchio confinante a proposito di un grosso fico che mio nonno

aveva visto appena piantato e che adesso gli sembrava troppo lontano dal confine.

Ora questa frana provvidenziale gli aveva rivelato il sistema di sconfinamento.

Cominciò a canticchiare, raspandosi la barba bianca, quando vide apparire il confinante, un po' preoccupato, rassicurando che quel poggetto era un affare da nulla che avrebbe accomodato Lui stesso.

Mio nonno finse di non capire e gli disse: « Domani mi arriva il gallo pugliese ».

Il confinante rise: « Per dindirindio, scommetto tre fiaschi di vino vecchio ».

Verso tardi, quando era certo che il confinante ormai non sarebbe venuto a veglia per quella sera, mio nonno scese in cantina, levò il pugliese dal tino, con tutta precauzione, lo infilò dentro un sacchetto.

Lo portò in casa.

Prese le tenaglie. Accese il lume e disse:

« Te ne ricordi, Moscardino, quando si stava a Querceta che sempre veniva in casa nostra una gallina del casigliano? » « Sì! »

« E quando la presi e ti dissi: Se parlerai ti farò come a questa gallina? » « Sì! »

« E le tagliai la testa, e poi mangiammo la gallina di notte. Mettemmo le penne in un sacco e gli ossi, e andammo a seppellirli lontano dalla casa? » « Sì! »

« Ebbene, adesso ti dico: Moscardino! se parlerai ti svelgerò le unghie come ora faccio al galletto pugliese ».

Io tenevo il gallo nel sacco da cui sporgevano solo le zampe, e lo sentivo tutto fremere e rattrapprirsi: e mi batteva il cuore; e tremavo come se commettessi un delitto.

Il gallo, nel sacco, era appoggiato sul tavolo, e le tanaglie, afferrata l'unghia, facevano leva sullo spigolo del tavolino: E si vedevano le unghie sbuzzare dal polpastrello come denti piccoli da gengive di ragazzi....

E subito un fiotto di sangue nero pollava dal vivo.

Mio nonno si era messo gli occhiali.

Ogni tanto guardava la mia faccia pallida.

Pareva che provasse piacere a compiere questa operazione.

Quando le otto unghie furono in fila sul tavolino, come tanti confetti, mio nonno ebbe un sospiro di soddisfazione. Posò le tenaglie. Scaldò dell'olio. Unse le zampe del pugliese. Le fasciò con straccetti di tela, e riportò il gallo nel tino.

Da qualche tempo il confinante non era più fiducioso con noi, e non veniva la sera a veglia.

Dovette essere chiamato più

volte per venire a vedere il gallo pugliese.

Portò anche con sè Foscolo legato a catena.

Io salutai il mio amico Foscolo, e corsi a prendere la pomera per fare due ruzze come per il passato.

Ma i due cani sembravano due conoscenti da poco, e non si scambiarono che poche parole e poche riverenze di convenienza.

Io attribuii questa loro freddezza alla catena di ferro che Foscolo aveva al collo, e con la quale il confinante lo aveva legato al gambo del tavolino.

Foscolo legato come un assassino si sentiva umiliato.

Il confinante palpava il galletto, per sentire se era proprio un gallo vero di ciccia. Gli tirava i barbazzali anemici. Gli toccava la cresta con curiosità.

Al posto delle unghie c'era una pelle rossa, che faceva credere al confinante che il galletto dovesse mettere le unghie tardive.

Il gallo camminava sul tavolino, mogio mogio, tentennone come se avesse le dita indolenzite.

« Certamente si tratta di un fenomeno ».

« Non è un fenomeno, è una razza ». Rispose mio nonno, e si accese una disputa.

E quando il vecchio non ebbe più argomenti da opporre, a malincuore si decise di andare a prendere il vino.

Da principio la cosa andò in celia.

Bevve un bicchiere di vino anche Foscolo. Ne bevvi uno io.

Foscolo fece un balletto su due zampe: fece una fumatina con la pipa del vecchio, poi si addormentò sotto il tavolo perchè la rappresentazione diventava drammatica.

Il vecchio confinante ubriaco, impaurito dal mio nonno, credette il galletto pugliese un diavolo: Nell'ultimo bicchiere il confinante aveva trovato le unghie del gallo diavolo, e si era terrorizzato.

Non voleva credere che fossero soltanto veramente unghie di gallo figlio di gallina.

E mio nonno sogghignava.

« Vedi il gallo come ride....

Ti burla!

Ti guarda con un occhio solo ».

E il galletto stava accovacciato dietro al lume sul tavolino vicino al muro.

Ogni tanto apriva un occhio, risvegliato dalla voce di mio nonno.

« Vedi come ti guarda?

Vedi come è rosso quell'occhio.

Nell'inferno anche a te svelgeranno le unghie! Ladro!

Diventerai forse anche te un gallo beffardo, e Lucifero ti manderà a fare burle a vecchi ladri, come ora ha fatto con questo gallo per te.

Guarda come ha gli occhi rossi torno torno: gli bruciano ancora, dal foco dell'inferno ».

E il povero vecchio si mise a piangere.

Si fece il segno della croce, poi diventò feroce: Fece per prendere il fucile e non lo trovò. Mio nonno lo aveva nascosto prima. Allora cominciò a tremare, a battere i denti come avesse un gran freddo.

E mio nonno si era messo a fare un diabolico discorso con il galletto. E faceva certe curiose domande in un'altra lingua, alle quali domande lui stesso rispondeva con altra voce.

Non si curava del vecchio che implorava pietà tremando davanti al gallo e a lui.

« Se debbo morire, mi voglio prima confessare.

Non voglio morire dannato. Mi raccomando a lei, Signor Gallo! »

E metteva le mani giunte davanti al galletto: finalmente s'inginocchiò sul solaio.

Allora mio nonno messe una sedia vicina al vecchio, sulla quale messe il galletto; e poi disse: « Confèssati! Io sono lo Spirito Santo ».

Mio nonno aveva ragione:

Il fico era troppo lontano dal confine.

Per cinquanta anni il confinante aveva portati i sassi, che ogni giorno trovava lavorando il terreno a scasso, lungo il confine. E così la sua proprietà si era ingrandita di oltre un braccio e mezzo per tutta la lunghezza del terreno.

— La sua proprietà era stata dissodata da un capo all'altro.

Nella sua vigna adesso ci faceva il vino migliore: Perchè via via il vecchio lavoratore spiumacciava il terreno, toglieva i sassi e rinnovava i viziati: Stirpava la fragolina e piantava colombana e aleatico.

Adesso il cristiano lavoratore era vecchio e presso a morire: Lasciava ai suoi una vigna perfetta e riceveva da Dio, a premio del suo lavoro, la visita dello spirito santo pugliese davanti al quale poteva confessare i suoi peccati prima di apparecchiarsi a morire —.

Così diceva mio nonno al vecchio confinante, accompagnandolo a casa ad ora tarda, quando

la sbornia stava per essere smaltita.

Nel tornare indietro, ci fermammo vicino al fico.

Mio nonno misurava coi passi dal fico al confine. Io guardavo la luna vicina al mare: Scorgevo i monti di Luguria e i tetti dei paesi in pianura.

Due colpi di fucile: il primo rincorse l'altro quasi a coppiola, ed un frastuono di pallini veccioni, tra l'erba brinata tra i miei piedi scalzi, mi fece sobbalzare come punto da sprocchi velenosi, tirando il fiato: « Nonno! Il vecchio si sarà ucciso? »

« No. Voleva uccidere noi ».

E cominciò la discesa del viale

di confine, parlando della brinata che danneggia gli occhi delle viti.

Quel resto d'inverno lo passammo soli, la sera, io e mio nonno, a lume spento.

Io sul ciocco, e mio nonno sulla scranna impagliata, al focolare, con le ciocchette d'olivo luminose per molta brace e per poca fiamma.

Serate lunghe e noiose, coronate da sbadigli così insistenti e insidiosi da far lacrimare gli occhi al povero Moscardino, che

pure era tutto orecchi assorto ad ascoltare le fole vere di suo nonno, illustrate da esempi: Colorite da immagini, di chiara poesia o di fosca drammaticità, a seconda che i pazzi, in mezzo ai quali mio nonno aveva vissuto ventiquattro anni, s'innamorassero della luna crescente: Preparassero per Lei curiosi serti di fiori, senza verde, di cinque o sette varietà col medesimo numero di foglioline senza macchia: Un vero campo geometrico e certosino, studiato e compiuto amorosamente col sorriso alle labbra: con gli occhi lucidi e assorti:

Oppure, altri folli belli: Teneri fino a chiamare gli uccelli con nomi mai uditi. Fino a vederne di favolosi nel cielo, tutti aria, invisibili e trasparenti.

O altri che parlavano col vento, coi fiori dei prati: O lodavano Iddio da un anno all'altro, fermi in un angolo, con gli occhi al Cielo e le braccia conserte.

Altri a cui la favella più non serviva, stavano muti da secoli a custodire chissà mai quali segreti.

Ma se i pazzi invece si erano sventrati per amore....

O altri nel sonno, pungolati dal folletto della gelosia, avevano stretto le mani intorno al collo di colei che avrebbero dovuto amare per tutta la vita, e adesso, la lacrimavano morta: E riappariva loro nei sonni. E la rivedevano desti, là, ferma, nel crocicchio del giardino, ad aspettarli quando sarebbero usciti da quella prigionia, per riunirsi e continuare il viaggio chissà fin dove.

O scatti generosi, impazienti, di quel giovinetto biondo tutt'occhi e tutto nervatura d'acciaio, ingrovigliato nella camicia di forza presso al letto di mio nonno nei primi giorni: Vicino al finestrone.

Lui la vedeva, si alzava di scatto per andarle incontro, ed era trattenuto dalle cinghie di cuoio.

La salutava con la mano: ed ella sempre è voltata dalla parte dei mirti, e non lo vede.

E non lo vede il suo amore incatenato, dall'altro, dal rivale, che vuole rubarla....

Ma non potrà, perchè Egli adesso ha scritto alla regina: E verrà

col cocchio, li scudieri e le ancelle, a liberarlo....

Ma intanto lei è voltata dalla parte dei mirti, e non sa questo: Che verrà la regina ad appianare ogni cosa.

Si annotta, ed ella è sempre là, ferma, voltata dalla parte dei mirti.

Forse è incatenata e non ode, e non vede il suo amore che dietro la vetrata inferriata spasima e grida e ammicca: Ma non può chiamarla per nome, perchè il nome di Lei è composto con lettere fuggite dall'alfabeto.

E voi, donne, che mi facevate tanta paura nei racconti di mio nonno. Voi, donne, divenute bufale mugghianti in congiungimen-

ti bestiali negli acquitrini maremmani: Mi par di vedervi ancora camminare su quattro zampe, pungolate dai butteri guardiani in cappa bianca.

E le altre che si strappano le vesti e non sanno perchè.

Ed hanno perduta la pudicizia. E parlano, agitate, con gli uomini, senza sospettare del sesso. E a notte si ravvoltolano nella lana, come il riccio nelle selve dei boschi.

O uomini violenti, che avete ucciso molti re della terra perchè l'umanità sia saziata di bene.

E sopportate le vostre catene con orgoglio: Voi che ogni tanto fremete e date strappi alle cinghie che vi legano.

Per correre ancora al vostro posto di combattimento nel mondo, al quale voi date spinte titaniche perchè rotei più presto.

Belli e terribili nel vostro furore sanguinario, quante volte avete dormito con me, sulla branda, con poche coperte, in quelle lunghe notti d'inverno: « Non mi uccidere! Non sono figlio di re! » E mi destavo, e pensavo ai figli dei re nati con un destino così crudele: Non si sa perchè Iddio ponga loro sulle spalle un così pesante fardello.

E quelle donne accucciate per terra, in lagrime dalla mattina alla sera:

Sgomente, perchè hanno smarrito qualcosa che non possono ritrovare....

E si curvano, spalancando gli occhi tutti inondati di pianto: Quasi lanterne accese in una notte di pioggia, a cercare negli angoli, nelle senici del mattonato, nelle crepe del muro....

Qualcosa che hanno smarrito. Che cosa hanno smarrito?

E girano, e girano singhiozzando, come gatti mammoni: anime del purgatorio a scontare peccati sett'anni per ogni bugia.

E le altre che ridono e si mordono le labbra e si burlano delle vostre lacrime.

E guardano il medico con gli

occhi semichiusi, e di traverso sbirciando le compagne di cui sono gelose.

E camminano rasentando il muro, a passetti, per non essere vedute nè riconosciute.

E tutto il giorno di tutti i giorni con le mani legate, perchè, se il medico le scioglie, incominciano a grattarsi a sangue il monte di venere, come se ci avessero una mandria di pidocchi al pascolo.

Questo era figlio di emigranti lucchesi.

Smarrì la ragione in una foresta d'America, e smarrì la via del ritorno alla casa.

Si alleò con le scimmie dei boschi, mangiando nocciole e frutti selvatici.

Dormì sugli alberi per paura dei bisci.

Ridiventò scimmia magra, con lunghe unghie e faccia pelosa.

Ma i denti carnivori reclamarono carne: Per questo, nella stagione cattiva si nutrì di carogne, dilaniate, e abbandonate dalle fiere.

Fu ritrovato dai parenti, contadini presso quel bosco:

Riconosciuto e catturato. Come animale feroce, si avventava per addentarli.

Rifiutava il cibo, ed emetteva gridi gutturali di scimmia e ruggiti di leone.

Così fu reso al suo paese natio:

E così lo conobbe mio nonno nei giorni della sua sventura.

Lo seguì passo passo sulla via del ritorno.

Cominciò a chiamare suo padre. Poi si ricordò della sorella più piccola.

Imparò a ridere. E, punto dal medico con un ago, sentiva dolore.

L'uomo è uomo, a condizione che senta dolore sempre in tutti e due i modi:

Risentì il dolore della famiglia lontana, e le punture sulla carne viva e sanata.

La sua guarigione fu rapida. Guarì prima di mio nonno. Tanto, che divenne suo infermiere e suo consolatore.

Mio nonno disperava di guarire da quella corrente di follìa

che ogni tanto gli centuplicava la forza e lo spingeva alla devastazione.

Dopo la guarigione di questo emigrante lucchese, capì che sarebbe guarito anche lui.

« Bisogna volere guarire » diceva il lucchese con buone parole a mio nonno che si disperava.

« Chi non vuole guarire non guarisce mai ».

Così bisognava volere per guarire. E mio nonno cominciò a volere null'altro che guarire.

Non che fosse sudicio l'emigrante lucchese: tutt'altro. Ma questo, perchè era più bello essere puliti che sudici, non perchè la

sporchizia possa fare ammalare gli uomini. E su questo non era possibile smantellarlo.

Non credeva al contagio, e burlava il medico delle sue meticolosità igieniche.

« Sulla parte ingommata di un francobollo possono essere contenuti undici milioni di microbi ».

« Vivi? » interrompeva l'emigrante lucchese ridendo, furbescamente.

« Vivi e tali da poterti distruggere in poche ore ».

« Ma è possibile che undici milioni di esseri viventi io possa attaccarmeli sul polpastrello del mio dito pollice, e sieno nello stesso tempo invisibili e potenti fino a questo punto? »

Era una cosa che non capacitava all'emigrante lucchese:

E qualche volta pensava che il medico avesse appreso questa stregoneria dai pazzi.

Quando le anomalie del racconto erano comuni a qualche persona di conoscenza, mio nonno diceva: « Una goccia di più sarebbe assai a fare traboccare il vaso, e anche quello diventerebbe molesto e pericoloso.

E i parenti e i passanti un bel giorno lo porterebbero in una carrozza chiusa su per il monte di Quiesa, e giù nella valle del Serchio, e poi su per quella collinetta, a rinchiuderlo in quel santuario, ove certo godrebbe di più.

Nessuno è tutto savio.

Nessuno è tutto matto: è questione di equilibrio.

La misura è data dall'interesse che hanno alcuni mezzi savi e mezzi matti, i quali giudicano dei loro simili, mezzi savi e mezzi matti come loro.

Quante volte hai sentito dire: « È un buon uomo, ma estroso »? Oppure: « Quello va con la luna. »?

« Non gli toccare quel tasto, ch'è il suo debole. »

« E fumìno: si arrabbia per un nonnulla. »

« E bugiardo come un accidente: inventa le cose di sotterra ».

« Guarda gli uomini quando sono ubriachi: per una goccia di

vino di più diventano buoni, buoni, buoni.

O rissanti e bocoloni.

Qualcuno non si regge in piedi e dà la colpa al mondo che gira.

E qualche altro si arma di coltello e vede tutti nemici.

Hai visto mai degli uomini ubriachi, mettersi a pisciare e a cacare come le bestie, davanti alla gente? »

« È questione di misura.

La misura dei ricchi varia, per esempio, da quella dei poveri.

In ogni famiglia ricca, ce ne sono almeno due, se è composta di quattro, che andrebbero rin-

chiusi nel Santuario di Frigionara:

Invece i genitori, quasi tutti medici di piaghe puzzolenti, li sopportano e li scusano, e dicono: « Quando avrà scorsa la cavallina si fermerà ».

E intanto, i figli pazzi dei ricchi seguitano a sparpagliare quello che i genitori hanno arrunato a danno dei pazzi poveri.

Anche in questo c'è legge di compenso:

« Vedi casa mia ».

E ritornava: « Aprile dolce dormire ».

« Aprile ogni dì un barile ».

Il Taciturno, Don Lorenzo e Cleofe. Il medico di pelo rosso, Sabina e Don Pietro Galanti, sulla giardiniera sotto l'acquazzone

di primavera sulla via del ritorno al paese. »

Così i pazzi ora si chiamavano: Il Taciturno. Ed ora Don Lorenzo. Tornava la febbre a Cleofe, l'affanno, la sonnolenza, il sudare snervante: Si riallettava gravemente per una settimana.

Poi rimigliorava....

E così fino a ottobre, quando le vie di Seravezza si fanno sonore di foglie secche e di cardi, scesi dalle montagne dei dintorni, col primo vento festoso.

Riappariva il Taciturno con la testa imbacuccata: Origliante al-

le porte chiuse, sempre in ascolto della voce del medico e di quella di Sabina che non dormiva più nel suo letto:

Gli era nata una figlia che rassomigliava al medico di pelo rosso.

Rossa anche lei di peluggine sul viso lentigginoso.

Se si ammalava, eccoti il medico Fante di Picche sulla porta a dire: « Di questa malattia non si muore; ci vuol altro ». E se ordinava delle medecine, il Taciturno non le prendeva, perchè potevano essere veleno.

Gli gonfiarono le vene del collo: diventò rosso come un peperone.

Non c'era dubbio: il rosso lo perseguitava: il Fante di Picche venne e disse che occorreva levargli sangue.

Il Taciturno si spaventò e non volle: Capì che era giunta la sua ora: Il Fante di Picche voleva ucciderlo, per prendersi Sabina, la quale ormai gli era ganza e gli aveva partorito anche una figlia, che il Taciturno non aveva voluta toccare:

Aveva repugnanza come di sangue non suo. E, a vederla, gli faceva schifo per quella peluggine rossa e quel lettime sulla testa.

Nemmeno Don Pietro Galanti riuscì a farlo parlare.

Non c'era che raccomandarlo a Dio.

Il Fante di Picche propose fosse mandato a svagarsi per qualche mese in una città, per scrostargli l'ipocondria da dosso: e il Taciturno capì che lo volevano mandare via di casa.

Il medico disse magari a Lucca: e il Taciturno capì al manicomio di Lucca, con il suo povero fratello.

« Ma bisogna finirla con questa manìa », diceva il medico: E il Taciturno si nascondeva sotto le lenzuola, in attesa di essere accoppato.

Se sentiva dire che la tisicaccia non stava di peggio, e che andava migliorando, il Taciturno capiva che era lui che doveva morire; che al Fante di Picche conveniva far vivere la tisicaccia per potere venire in casa a tutte l'ore.

Con la scusa di Cleofe, veniva a godersi Sabina, e a vedere la sua figliola tignosa.

E non poteva dire nulla, per paura di quei ferri lustri che il

medico portava in una busta di cuoio.

Con uno di quei ferri avrebbe potuto fargli un forellino nel cranio, da cui sarebbero uscite poche goccie di sangue: Ma anche quelle poche goccie di sangue per Lui erano un mare senza sponda di approdo.

Pensò di uccidere Cleofe:

Tanto, era tisica, e doveva morire lo stesso, o prima o poi. Ma Lui non avrebbe avuto coraggio di farlo.

Pensò di convincere l'Abate con un ragionamento complicato: All'Abate era possibile: Stava sempre in camera di Cleofe.

Ma, quando fu per aprire bocca e fare all'Abate quel ragionamento rimuginato da tanti giorni nel suo guasto ceppicone, ap-

parve Don Pietro Galanti sull'uscio....

Il Taciturno si sentì gonfiare d'improvviso la lingua tra i denti, tanto che non potette più chiudere la bocca.

Si rinchiuse in camera sua.

Si ricordò di sua madre morta senza sacramenti con un occhio aperto.

Credette alla punizione di Dio!

S'impiccò con la fune che serviva a stendere le pezze merdose di quel mostriciattolo lentigginoso.

« Come è morta Cleofe, non ho voluto mai saperlo.

Si deve essere spenta a poco a poco con solenne umiltà:

Senza inutili sospiri deve aver chiuso quegli occhi belli color macubino. »

« Don Pietro Galanti deve aver detto al medico di pelo rosso:

— È un piacere, quando si muore così a poco per volta.

Almeno c'è tutto il tempo di sacramentarsi: nè troppo presto, nè troppo tardi:

E si arriva in paradiso prima che altri peccati si accavallino sull'anima. — »

« Della morte di Cleofe seppi dopo molti anni: quando mi credettero guarito. »

« Le monache mi portarono tua madre vestita da orfanella dell'Istituto Campana. Io capii subito e feci cenno che non parlassero: per la pietà che mi faceva quella bimbetta vestita ridicola a quel modo ».

University of Toron
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMIT